-65.3

LA CLITIA IDILLIO.

DI FRANCESCO STRADIOTTI.

Dedicata al Molto Illustre Signor

GIOSEPPE AGOSTINI.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXIII.

Presso Triuisan Bortolotti.

7.2.3 P.1.3

Molto Illustre Signor mio Osseruandissimo.

S'IO haueßi publicato il presente Idillio (qual e' sia , parto nondimeno del mio debile ingegno) sott' altro titolo,& fregiato d'altra mostra,che del nome di V. S.M. Illustre; tutti quelli che sanno quanto io le sia per molti oblighi tenuto; non pur di quello, che io scriuo, ma di tutto quello ch'io hò, sò , & sono ; m'hauriano assai ragioneuolmente biasimato , e tassato con brutta nota d'ingratitudine . La onde io dono , e consacro à lei questa mia breue fatica, sì per questo rispetto , com'anco, perche appoggiata la Clitia al fauore del nome suo , come à vero sostegno delle Virtudi ; si verrà sicuramente à chiuder il varco , e

ſerrar la ſtrada à quanto ne voleſ-
ſero dire le lingue mordenti gli
ſcritti altrui. Clitia dunque com-
pagna di ſoggetto alla Salmace,
& Leucotoe, raccontata dalle fi-
glie di Mineo, ſe ne viene a V. S.
riuerente, e diuota; e ſe per au-
uentura, ella non anderà di pari
con l'altre ſue Sorelle, che ſono
caminate inanzi lei; ſarà almeno
amoroſa ſeguace loro, & da' rag-
gi di V. S. che l'è vero Sole illu-
ſtrata; perderà tutto l'imperfet-
to, & forſe renderaſſi a gli occhi
altrui riguardeuole, e gratioſa.
Che per fine con lei tutto a V. S.
M. Illuſtre io mi ridono, e prego
Dio che lungamente la conſerui.
Di Caſa il dì 15. Aprile 1613.

Di V. S. M. Illuſtre

Affettionatiſs. ſeruitore

Franceſco Stradiotti.

LA CLITIA
IDILLIO.

NON lungi da que' lidi, oue
si frange
L'onda, che già varcò sù'l
tauro assisa
La bella Figlia del Re de'
Fenici,
Che pallida, e tremante
Al fin sù'l Regno Ideo fermò le piante;
Nè molto lungi di là, doue impingua
Il Nil l'herboso Egitto,
Che fortunate genti
Nodrì gran tempo di Canopo al Faro;
Fuor de l'onda Panfilia,
Che fà curuo dintorno, e largo seno,
Sorge tra le canute acque, spumanti
Vn'Isola felice
De le Gratie, e d'Amori genitrice:
Cipro così si noma
Gemma de l'Ocean, pompa del mondo.

E già di noue Regni antico nido:
Quella Cipri famosa, in cui s'addita
Pafo, cotanto illustre,
Cui fè carnoso figlio eburnea madre.
Costeggia quinci intorno
Qual serico lauor ombroso colle
A l'ampio mar vicino,
Che in roco mormorio
Fende placidamente l'onde al lido
Verde, & adorno di ben mille piante,
Che si specchiano sempre
Nel mobile cristal, c'hanno dauante.
A canto à così vaga, e nobil sponda,
V'hà vn praticel fiorito
D'vna perpetua, amata Primauera,
Là ve spiega la sua dipinta insegna:
Quì famelica greggia vnqua non entra
Per mordere, e carpir la molle herbetta,
Anzi ben cento, e mille
Vedreste varietà sparse di fiori,
Emuli de le stelle sfauillanti
Che spirano ad ognihor soaui odori.
Scopri quì da vna parte
Il gradito Amaranto,
Il Crocco, e'l vago Adon in altro canto;
Pien di sonno rosseggia
Colà il Papauer alto, e quiui appresso
Quasi latte il Narciso vi biancheggia;
Indi il mesto Giacinto, che'l colore
Espresso tien d'vn ciel seren, notturno.
Schierate le viole, e pallidette
Empiono il vano del ridente prato:

Dritto

Dritto da vn altro lato,
In più soaue parte
Scorgi l'aperto al ciel, candido Giglio,
Humidetto, odorato,
Con grani d'oro in seno,
E'l minuto Ligustro, e'l molle Acanto:
Mà fra tutti fiammeggia
Infocata la Rosa
Quasi tra nobil Donne alta Reina,
Cui cede ogn'altro fior, e se le inchina;
Questa, vermiglia, e tutta rugiadosa
Spunta dal suo natio ceppo spinoso
Con maestà cotanta,
Donzella apre la buccia, e fatta donna
Mostra l'aurato petto,
Che per lei ne gioisce l'aere, e'l cielo;
Chi vide mai di fior piazza sì ricca?
Ch'è da' raggi difesa
Del troppo ardente Sol da folte ombrelle
D'opache piante, Lauri, Pini, e Mirti,
De' quai la vista può turbati spirti
Rasserenar, se gli occhi alcun vi gira;
Quì gareggian co'l cielo, e con le stelle
Lo Smeraldo, il Piropo, & il Zaffiro.
Odi poi gli augelletti
Dolcemente garrire,
E salutar l'Aurora,
Che dogliosa in lasciar l'antico sposo
Con l'amorose sue lagrime smalta
De' fior la bella, & odorata prole;
Veri d'aria Cantori,
Serbando humana, armoniosa voce,

Al bel concento lor non danno fine
Per ben caldo meriggio,
Che tra i fronzuti rami
Non si stancano un quanto
Di proseguire i lor tremuli accenti.
Man di Mastra Natura
(Nè u' hà parte Architetto, nè scalpello)
Compone a' piè del colle Antro muscoso,
Che'l peregrino ad albergar inuita,
V' Zeffiro gentile
Spira tra g'i smeraldi à pena nati,
Che uentilanti fanno
Concorde mormorio, dolce, e soaue:
Alto la fronte porge ampia finestra,
Che'l dì riceue, e i rugiadosi humori:
Schiua gli estiui caldi, e l'hore ardenti;
La bocca a l'Aquilone
Opposta, in cui l'orezo
V'è sempiterno, e l'aure fresche, e noue.
Dentro assai ben capace
L'Antro in volta è formato,
Tanto allegro & ameno,
Quanto di riuerenza, e d'honor degno.
Arenoso è il bel suolo,
E minute conchiglie
Tra rotondette, e uariate pietre
Fan pauimento ben leggiadro, e terso.
La materia de l'arco
Che per suo tetto incontr' a l'aria ha il colle,
E' di ruuido sasso
Cui dintorno frondeggia hedra serpente,
Pendono in cerchio, i flessuosi Acanti,

Ch'un

Ch'un venticel talhora
Lieuemēte scherzando hor lega, hor scioglie,
E da l'un canto ombreggia
L'imagin de la Dea del bel paese,
Che ben la rafiguri,
Benche verdeggi tra frondi, e corimbi;
Dirimpetto a l'vscita
De l'honorata grotta
Antico Mirto al ciel dritto s'estolle.
O colle, ò speco, ò prato, ò mar beato,
Vero saggio d'Amor, almo, e sacrato.
Qual dolcezza sarebbe
Scorger nel mezo'l mar, alhor, che l'ombra
Di nero il mondo veste,
E augelli, e belue alto silentio occúpa
Saltar per l'onde intorno
Bella schiera di Ninfe
Vezzosette, e leggiadre, che ruotando
Tessono in giro variate danze,
Sparse i capegli d'or sù'l latteo collo,
E veston gonne di color del mare,
Che al variar di lui cangiansi spesso;
Nere al torbido flutto,
Cerulee a l'onda queta,
Bianche alhor, che si frange;
Il ginocchio sormonta
La molle falda, e ogniuna
Ha de la ueste sù la spalla il nódo,
Scalzo nel resto è il piè, nudo il bel petto,
E di coral sanguigno hà un ramo in mano:
Il pesce ch'iui nuota
Sotto le altere piante

Guizza souente fuori; ma in quell'hora
Che più percuote il Sol l'humido letto,
Escono gli altri Dei
Del liquido elemento habitatori
Per guidar dolci balli, o per nuotare
Con loro Ninfe amate;
Qual cinto d'alga il crine,
Qual di gentil lentisco,
Altri di Pino, o d'herba inghirlandato,
E tutti ardon d'Amor in mezo a l'acque.
De' quali, altri si gode porsi a nuoto,
A tempo e mani, e piè stendendo equali,
Et altri l'acque da vn sol lato fende:
V'è chi sente diletto
D'espor sù l'onde'l petto,
V'è, chi vna Ninfa assale,
Ed ella fugge, e sotto ben s'attuffa:
V'è chi lotta d'appresso, e scherza, e ride,
Vn mostra il capo solo,
Il resto in mar s'asconde, e lieto canta.
Posasi vn'altro in sù lo scoglio alquanto,
Indi a piombo si scaglia,
E per isp atio grande
Bagnato, e crini, e ciglia, anco risorge:
E talhora i Delfini
Si vedono fra lor gir ondeggiando,
Mossi al suon de le spume, e al dolce canto.
Hora, di tante Ninfe
Che tutte gratiose, e tutte belle,
Del gran Padre Ocean Theti produsse,
Alcuna non fù mai
Che in quel riposto loco il piè fermasse,

Forse

Forse per riuerenza
C'haueſſero a la Dea del patrio nido.
Clitia ſola traſcorſe
Di mar per lungo tratto in Cipro, in Paſo,
Indi trar ſi ſolea a' ſuoi ripoſi
Tra diurni ſilentij, amici, ombroſi.
Videla vn giorno Apollo,
E de le belle membra, e ben formato
Corpo, ch'ei ſcorſe ignudo
Fuori da l'onde, e raſciugarſi al lido
S'inuaghì di tal modo,
Che laſciò mille volte il carro aurato
Per vicin vagheggiarla,
Più volte intento, e fiſo
Rimirarla ſolea di parte in parte,
Quando à begli occhi affiſo,
Quando a le fila d'or ſciolt', e ſenz'arte,
Quando à la terſa fronte,
Quando a le gote colorite, e quando
A l'incarnata neue
Ch'abbelliua quel ſen candido, e ſchietto.
Miraua: indi ſtruggeaſi
Di nouella dolcezza,
Che dileguaua il giouanetto core.
Talhora humil volea mouer parole,
Perche moſſa à pietate
Di lui Clitia gradiſſe
Quell'infiammato affetto.
Talhora apunto in ſu l'aprir le labbia
Muto reſtoſſi, e d'ogni moto priuo.
O belliſſima Clitia,
Osò dirle talhora,

Core de la mia uita,
Anima del mio core,
Perche sì cruda sei
Ver me? che per te sento
Per entro il petto mio fiero tormento.
Se bellissima sei sopra ogni bella,
Ah, non esser crudele,
Ah, non esser rubella,
Al tu' amante fedele.
Clitia, Clitia, pietate
SI pregia in uan donna empia di beltate.
Fra ritrosetta, e desiosa intanto
Mouea sguardi furtiui
Ella, e mute parole:
Ardea di pari ardore;
Mà durissimo fren l'era honestate.
E se tacea la lingua
Fauella hauean le luci sfauillanti.
Così passar souente
Seco soleasi Apollo
Tra le fiamme d'amor egro, e dolente.
Dopo lungo seruir, e lunghi prieghi
Ei lusinghiero al fine
In quell'Antro felice
Seco si strinse à l'amorosa lotta.
Nuotaua ella souente
Senza temer lo strepitoso Regno;
Sotto la uaga salma rilucea
L'acqua, che d'esser rotta
Da' bei fianchi di lei lieta godea:
Poi giunta al lido, e in sù l'arena assisa,
Le bagnauano il piè candido l'onde

Lasciuamente, e l'vna dopo l'altra
A gara iuan sbalzando
Per bearsi baciando
Quell'auorio viuace;
Emule intanto succedendo l'altre
Frangean le prime in schiuma,
Per dar tributo anch'elle
Al nouo latte de le piante belle.
Indi se talhor Febo era primiero,
Lung'hora l'attendea;
Ebro poscia d'amor, humida, e molle
(Effetto espresso d'amoroso affetto)
L'abbracciaua, e stringeua, e co' sospiri
Caldi, ed accesi, e spessi
Lieto l'amate membra rasciugaua.
Come conuiensi a ben cortese amante.
Sì meritaua il bello,
Di lei composto, e vago à merauiglia,
Perche, quasi dorate, e nobil frondi
In cespo stan raccolte l'auree chiome,
Quando le lascia gir confuse, e sparse,
Soura gli homeri attorte,
In guisa d'onda erranti
Non sembran già capegli,
Ma d'India oro, più fino,
Od ambra pura, e schietta,
Ricco stame, ch'altrui la vita fila.
La spatiosa Fronte, alta, e serena
Viuo specchio rassembra,
O lucido alabastro,
In cui sol l'alma legge
Lettre d'oro stampate.

Con ſcalpello inuiſibile d' Amore;
Quì Cupido ha il ſuo core.
Ah, che direm' de gli occhi
Da nero arco coperti?
Arco d' Amor, che auenta
In vece di ſaette amici ſguardi.
Occhi ſcorte d' Amor, nuntij felici,
De gli affetti de l'alma alte fineſtre,
Fide paleſatrici;
Sembrano queſti due
Globetti d' ambro tremolante, e uiuo;
O due ſpenti carboni,
Neri sì, mà per entro han fiamme, e foco;
Ecco in roſate labra picciol Bocca,
Cella del mele, o Nettare d' Amore.
In queſto dolce fauo
Forma Venere ſteſſa
Delicato licor fra gigli, ed oſtro.
Dentro, i minuti denti
In vaga liſta, eguali,
Son perle orientali:
Iui l' aura ſpirante
Diletta i ſenſi, e molce
Vià più, che odor Sabeo.
Quelle che ſopraſtanno
E colorite, e bianche, hor che ſon elle?
Inſanguinato argento,
Inargentato ſangue,
Son roſati liguſtri,
E liguſtrate roſe,
Minio real, e vero.
Il mento oue confina il lieto viſo

E' de

E' de le Gratie nido.
Se scendi al collo giù candido, e tendo,
Soda neue amorosa lo dirai :
Di sensato alabastro è'l nobil petto ;
E que' pomi acerbetti
D'un animato auorio rileuati
Scogli son doue i mis.relli Amanti
Fan naufragio souente in mar di latte .
Corrisponde del corpo il rimanente
A quanto fà Natura , od' Arte industre.
Qual merauig'ia dunque
Se'l portator del giorno arse per lei ,
E s'ottenne d' Amor gli ultimi frutti ?
O giouanili voglie
Di giouanetto Apollo
Di morbido desir , morbido core;
Mutò lieue'l pensiero
In breue il Diuo Arciero.
Ma che ? tal'è di quella età costume ,
Che giouanetta ancor le guancie impiuma
Di cangiar spesso voglie ;
Tal fù con Clitia Febo ,
Ch'vsò cangiar con uarie Ninfe amore .
Dal balcon d'Oriente
Oue al primiero raggio spunta il die ,
Spargendo il color d'oro
Soura la terra, che lo attende, e brama;
Ne la Persia , e Sabea,
D'Acchemenia Prouincia Orcamo Prence
In pace il fren reggea,
L' Auo di cui fù Bacchemon , ch'ancora
In habito sacrato i corni spezza

D'un

D'un Bue, la doue prima
Fù fatto sacrificio al biondo Dio;
Là riuolse lo sguardo
Il Sole vn giorno, ed io non sò già come;
Chi sà se perche pria fù quì adorato?
O perc'habbia scoperto
Quì noua, rara, angelica bellezza?
Hebbe Orcamo vna figlia
Leucotoe detta, ahi vezzosetta troppo.
Di costei le bellezze vniche, e sole
Acceser troppo le midolle al Sole.
Eurinome è la bella genitrice
Di bella madre figlia viè più bella:
Egli dunque per lei
(Clitia posta in oblio)
Arde, languisce, e more:
O troppo vano, ò folle,
Ami, non ami finto lusinghiero,
Volubil, menzognero,
Bella è Leucotoe sì, Clitia è più bella;
Quella è figlia di Re, questa del grande
Commun Padre Oceano:
Nè sò già chi rimoua
Il tuo cor dal su' amor altro ch'errore;
MA il padre de gli errori, è vano Amore.
Così comincia, e segue
Nouo desir nel faretrato Dio,
Finche furtiuamente alhor, che gira
Notte il carro stellato il fin n'ottenne.
Clitia più non si stima;
L'amor uer Clitia affatto si distorna;
Hor chi fia più, che creda à falsi amanti?

Ben

Ben ella se n'auede, e se'l conosce,
Ma pensosa se'l tace: indi in querele
Isfoga il fier dolore.
Mà, CHE non fa lo sforzo di chi puote.
Alfin Clitia sprezzata il suo cor volse
Per vendicarsi, CHE suol la vendetta
Sanar d'offeso Amor l'aspra saetta.
Se l'amoroso affetto,
Maggior di tutte l'altre passioni
Talhor si meschia con la Gelosia;
Non v'ha doglia maggiore
Al tormentato core:
Vicendeuole amor ricerca l'alma,
Quindi è'l vero piacer vero diletto;
Mà, s'egli auuien, ch'amante
Vegga, ch'altra persona
A' lui preposta sia;
Ahi doglia, ahi passione, ahi Gelosia.
Timor freddo, e gelato,
D'amanti horribil freno, e viè peggiore
De le figlie de l'Herebo profondo:
Crudel d'Auerno vscisti
Per infettarne il mondo, ahi quanti mali
Prouan per te i mortali.
Non sarà merauiglia
Se infuriata Clitia
Morde le labra, ed ebra per furore,
Sciolta il crin, bieca i rai, pallida il uolto,
E tremante le membra
Non corre nò, mà uola,
Lascia l'amata Pafo, ed il boschetto,
Che ricettacol fù pria sì diletto;

Varca

Varca il mar già sì caro,
E ne la Region, Persa, e Sabea
Tosto giugne dou'Orcamo sedea.
In Acchemenia, e ne l'istessa Reggia
Fermò il camin, ma non frenò l'ardire:
Spiò, uide, reuide, e mezi tenne,
Onde sicura al fin fatta pur fue
Del nouo ribellante
Amato, non più amante;
O' che non disse, ò che non fece alhora
La fedel Ninfa offesa? e più fiate
Dolsesi assai con l'infedel amante,
Crudel, (a lui dicea,)
Me crudel non trouasti,
Ben tu d'ogni macigno se' più duro;
Io porsi al tuo desir l'animo ignudo,
Tu fuggi, e m'abbandoni?
Forse tu bello, bella Ninfa cerchi?
Tu se' bello, i no'l niego,
Io son tal, che sdegnai
L'amor de' maggior Numi,
Che nel ceruleo Regno habbia Nettuno.
Ah ben vegg'io, che sei
Perfido ingannatore
Da che più doni, à chi è men degno il core.
Ond'io ti giuro Apollo,
Che, s'ordirò talhora
Tela odiosa; l'opra non fia mia,
Ma d'aspra Gelosia.
Sì disse; e Febo l'hebbe a scherzo, e rise,
Ch'altro pensier l'inuoglia,
Mett'ella intanto il piede

Den-

Dentro la reggia soglia,
E in guisa di due veltri ha sempre al fianco
Amor, e Gelosia;
Onde lo stupro ad Orcamo scoperse
Che certo de l'error, con pianto amaro
Viua feo sotterrar l'unica figlia;
Dura legge Sabea così comanda.
O' che non disse, ò che non fece albora
D'alto il vedouo Dio? mà tutto in uano.
NE per gran duol il morto in vita riede.
Ond'ei l'amata salma
In incenso cangiò, pianta odorata;
Hor che più Clitia spera?
Delio sdegnato, e offeso odia, non ama,
I goduti diletti
Ne gli amorosi, ed iterati amplessi,
Qualbora auuien, che se'n rammenti seco,
Cotale rimembranza
Non serue, che a sol onta, e pentimento,
Sì fattamente acerbo
Che, se non che nel Sole
Nube non v'ha di pianto;
Parte per doglia, e parte per disdegno
Dal ciel lagrime triste e' pioueerebbe.
Da l'altro canto Clitia
C'ha il cor sedato alquanto
Hor che'l nemico oggetto vede spento,
Torneria tosto a' suoi uiuaci amori,
E forse assai più lieti,
Che fossero giamai:
Tale è il foco sopito, e non estinto,
Che, s'essalando fuore

Per

Varca il mar già sì caro ,
E ne la Region , Persa , e Sabea
Tosto giugne dou' Orcamo sedea .
In Acchemenia, e ne l'istessa Reggia
Fermò il camin , ma non frenò l'ardire :
Spiò, uide, reuide, e mezi tenne,
Onde sicura al fin fatta pur fue
Del nouo ribellante
Amato, non più amante ;
O' che non disse , ò che non fece alhora
La fedel Ninfa offesa ? e più fiate
Dolsesi assai con l'infedel amante ,
Crudel, (a lui dicea,)
Me crudel non trouasti,
Ben tu d'ogni macigno se' più duro ;
Io porsi al tuo desir l'animo ignudo ,
Tu fuggi , e m'abbandoni ?
Forse tu bello , bella Ninfa cerchi ?
Tu se' bello , i no'l niego,
Io son tal , che sdegnai
L'amor de' maggior Numi ,
Che nel ceruleo Regno habbia Nettuno.
Ah ben vegg'io, che sei
Perfido ingannatore
Da che più doni , à chi è men degno il core .
Ond'io ti giuro Apollo ,
Che , s'ordirò talhora
Tela odiosa ; l'opra non sia mia,
Ma d'aspra Gelosia .
Sì disse; e Febo l'hebbe a scherzo, e rise ,
Ch'altro pensier l'inuoglia ,
Mett'ella intanto il piede

Den-

Dentro la reggia ſoglia,
E in guiſa di due veltri ha ſempre al fianco
Amor, e Geloſia;
Onde lo ſtupro ad Orcamo ſcoperſe
Che certo de l'error, con pianto amaro
Viua feo ſotterrar l'unica figlia;
Dura legge Sabea così comanda.
O' che non diſſe, ò che non fece alhora
D'alto il vedouo Dio? mà tutto in uano.
NE per gran duol il morto in vita riede.
Ond'ei l'amata ſalma
In incenſo cangiò, pianta odcrata;
Hor che più Clitia ſpera?
Delio ſdegnato, e offeſo odia, non ama,
I goduti diletti
Ne gli amoroſi, ed iterati ampleſſi,
Qualhora auuien, che ſe'n rammenti ſeco,
Cotale rimembranza
Non ſerue, che a ſol onta, e pentimento,
Sì fattamente acerbo
Che, ſe non che nel Sole
Nube non v'ha di pianto;
Parte per doglia, e parte per diſdegno
Dal ciel lagrime triſte e' piouerebbe.
Da l'altro canto Clitia
C'ha il cor ſedato alquanto
Hor che'l nemico oggetto vede ſpento,
Torneria toſto a' ſuoi uiuaci amori,
E forſe aſſai più lieti,
Che foſſero giamai:
Tale è il foco ſopito, e non eſtinto,
Che, s'eſſalando fuore

Per

Per natural uigore
Il cener apre, e fende; al cielo manda
Sparsa, e maggior che pria la fiãma ardẽte.
CHE tralasciato bene
Più gusta albor, ch'a poss der si torna.
Se non ch'assai pauenta, e ne dispera.
Che ben pur troppo aperto scopre, e chiaro
Lo sdegno, ch'al suo caro
Amato ingombra il core;
Mà, quanto ella più prega, e ragion rende,
Quant'usa più argomenti,
Tanto ne spera meno:
Amante, non amata,
Vedoua sconsolata,
Ahi quante uolte, e quante
Volta al suo Dio con roca uoce, humile,
Co' sospiri angosciosi,
Sgorgando fuor de gli occhi amaro un rio,
Disse parole estreme,
Parole, che'l profondo
Cor mandaua a le labra in simil note.
Eterno occhio del Cielo
La sù potente, in terra, e ne l'Inferno,
Cinto di raggi ardenti,
D'arco, e di strali armato,
Apollo de le cose e fonte, e uita;
Apollo anima mia, speme, e desio,
Deh mira la tua Clitia,
Ch'ancor la fè primiera
Ti serba, e qual ti fù, sarà tal sempre,
Non t'amo pur, mà il cor s'è fatto tempio;
In cui l'alma diuota più t'adora.

Che

Che Delfo non ti cole, od il Grineo:
Mira il languor immenso,
Che l'alma pate, e medicina apporta,
E rimedio opportun; tu, che'l trouasti.
Perdona, deh perdona
A l'amoroso errore,
Ch'Amor, disdegno, inuidia, e Gelosia
(Rabbiosa compagnia)
Mi dier sì crudo assalto,
Che da le forze lor uinta cadei.
Deh perdona, perdona
A chi poco t'offese;
Sol'annoiai colei,
Che me tanto annoiaua,
Te nò, cui sempre amai; benche con troppa
Ingiuria una riuale
M'anteponesti indegna:
E pur sai, CHE in amore
Non u'ha offesa maggiore.
Hor si rimetta il tutto, & in oblio
Il tutto uada, e torni il cor più pio.
Ma se di penitenza hai pur uaghezza;
Fa di me tuo talento, che già presta
Son d'ubidirti, pur che rasserenì
L'amato, e caro ciglio.
Vuoi, che sia peregrina?
Scorrerò, suderò, fra neui, e ghiacci
Là uè l'Orsa non mai nel mar s'attuffa,
Sotto agghiacciato Polo,
Vedrò Boote, e'l tempestoso Arturo:
Vuoi, che proui il tuo caldo
Sotto più ardente cielo?

Lieue mi fia colà ſtar con l'aduſto,
Ed'arſiccio Etiopo;
Vuoi, ch'io ritorni là, donde partimi
Dal noſtro caro albergo?
Toſto il Perſico ſen ſolcando ſpero
L'Aſia laſciarmi a tergo, e Frigia, e Caria,
Indi la Licia: nè ſpauenterammi
Lo sfauillar de l'atra ſua Chimera.
Apollo, ah non mi degni
Pur d'vn guardo pietoſo. Ah tu mi ſdegni.
Laſſa me, che ben veggio,
Qual diſperato fin toſto far deggio.
Queſte, ed'altre sì fatte
Voci inuiò dolenti uerſo il cielo
La miſerabil Ninfa,
C'harian pietà deſtato
Negli aſpi ſordi, o colà giù d'Auerno
Nel ſempre cieco ineſſorabil Regno;
Ma queſi duro ſcoglio a l'onde è fatto
Apollo, ed ella non sà più che farſi.
Amor di quà, di là uolge, e raggira
La ſu' angoſcioſa mente.
Ma folle ſe' tu Clitia,
(SAGGIO non è chi l'impoſſibil tenta)
Ond'al fin s'abbandona,
E à diſperation tutta ſi dona.
Stà fiſſa ella nel Sole,
E perde a poco, a poco le parole;
I ſoliti alimenti
Non riceue natura, onde ſi paſce;
Solo, da che'l Sol naſce, a l'Oriente,
Finche ſi corca là nel mar di Spagna
Guata

Guata la miſerella, e'n sù rimira.
Nè parla, nè ſi lagna,
Ma que' lumi, e quel uolto intorno gira;
Quel volto impallidito,
Stupido, e sbigottito,
Da cui le uiue roſe,
E i bei, candidi gigli ſon fuggiti,
E nulla parte muoue altro, che gli occhi,
Che co'l Sol fan viaggio;
E quando egli i deſtrieri accoppia al giogo,
Saettando le cime
De gli alti monti, e quando
In terra accorcia l'ombre, e corre il campo
Alto del cielo, e albora
Che le raddoppia, e le diſtende al ſuolo.
Immobil tutto il reſto
E' de la bella ſalma; e poi che noue
Volte girato hebbe l'eterno Auriga
Il cielo, al fin per lo cordoglio immenſo,
La pallidetta Ninfa
Picciola verga fiſſi
Verde sì mà ſottile;
Ond'al tronco, e le foglie
Accennan le ſue doglie.
Il capo in sù ſi ſtende;
Roſſeggia, mà imperfetto;
E la rotonda faccia aggirà ancora
E giorno, e notte inuer l'amato oggetto;
Dal cui girar, perche ne ſcorga il Sole
Chiamaſi GIRASOLE.
Così Tirſi Paſtore
D'antica Quercia a l'ombra

In

In uerde prato racconlaua un giorno
A la sua cara Filli,
Che per la gran pietate
Stillar fè gli occhi in lagrimoso fonte.
Indi dolente, e pia proruppe, e disse;
Amor crudel, ò Amore,
In quante guise chi ti segue, more.

IL FINE.

951748